

Così lo storico Ettore Cinnella rilegge l'epopea della
Rivoluzione russa del 1917.

UN MITO DA SMONTARE?

Il primo a raccontare i fatti dell'ottobre 1917 fu un americano. John Reed, giornalista militante, nel suo libro *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, scrisse una cronaca a caldo e affascinante, ma di parte, destinata a entrare nella storia della pubblicistica sovietica. Da allora la disponibilità solo di fonti unilaterali ha portato a circoscrivere temporalmente quell'esperienza ai pochi mesi cruciali del 1917, letti da quasi tutti gli storici attraverso la lente deformante delle fonti legate alla propaganda sovietica. E soltanto dopo la caduta dell'Urss, dagli Anni '90, la progressiva apertura degli archivi e un processo di revisione storica hanno permesso di superare le tante letture ideologiche che hanno mitizzato l'Ottobre rosso.

Ettore Cinnella, uno dei massimi sietologi italiani, già docente all'Università di Pisa, ha trascorso molti anni nell'Archivio centrale del partito comunista a Mosca ricostruendo e analizzando il ruolo di tutti i protagonisti politici e sociali dell'epoca. Nel suo ultimo libro *1917. La Russia verso l'abisso* (Della Porta editore), Cinnella spiega perché proprio il bolscevismo, che fu una delle principali forze che si opposero al regime zarista, si sarebbe trasformato a poco a poco in una feroce tirannide militaresca capace di affossare il lascito politico e sociale della Rivoluzione russa. E dà una propria interpretazione di quella svolta epocale. Innanzitutto – sostiene lo studioso – è indispensabile ricollegare quei fatti alla cosiddetta “prima” rivoluzione del 1905, quando la popolazione cercò di liberarsi dal giogo zarista dando vita a un tentativo di rinnovamento dell'arcaico mondo russo che, se non fosse fallito, avrebbe potuto cambiare il corso della storia. Anche se la propaganda sovietica ha fatto passare la rivolta del 1905 come una prova generale della Rivoluzione d'ottobre, tra i due eventi c'è una differenza da non sottovalutare: il contesto internazionale,



IPALALAMY

che era stato stravolto dall'inizio della Prima guerra mondiale. Ecco il bilancio della rivoluzione più dibattuta della Storia.

Perché ritiene che quella del 1917 non sia stata una rivoluzione socialista?

Perché non faceva leva sulla coscienza di classe. Il partito socialista di ispirazione marxista che alla fine prese il potere (i bolscevichi, ndr) era espressione solo di una minoranza della classe operaia.

Quella del 1917 fu in realtà la più grande rivoluzione plebea della storia dell'umanità, nella quale decine di milioni di persone si sollevarono e insorsero nelle campagne. Ma non ebbe niente di socialista, fu invece la riproduzione su scala molto più ampia delle *jacqueries* francesi (i movimenti contadini di rivolta antifeudale).

Lunga vita alla rivoluzione socialista

Così ineggia il poster di propaganda sovietica che ritrae Lenin, leader indiscusso della Rivoluzione d'ottobre.

I soldati abbandonarono le trincee e tornarono a casa per partecipare alla grande spartizione e al saccheggio delle terre nobiliari. Fu questo lo sfondo sociale di un grande movimento popolare che iniziò a settembre e proseguì fino al gennaio del 1918.

In quest'arco di tempo ci fu il colpo di mano a Pietrogrado con cui i bolscevichi ottennero il riconoscimento formale del loro potere. Ma non sarebbero riusciti a mantenere il controllo della nazione senza altri fattori determinanti. I socialisti rivoluzionari di sinistra, per esempio, che staccandosi dal partito organizzarono la rivoluzione nelle campagne seguendo un programma ispirato a quello del movimento politico dei populist russi dell'Ottocento (che si proponeva di emancipare le masse contadine per formare una società egualitaria, *ndr*).

Perché crede che il ruolo di Lenin, di Trozskij e di fatti ritenuti finora centrali, come l'assalto al Palazzo d'inverno, siano stati sopravvalutati?

I bolscevichi, da soli, non ce l'avrebbero fatta perché erano un partito abbastanza isolato dalle masse popolari. Molti storici sono ancora abbagliati dal "mito" bolscevico e trascurano i profondi cambiamenti avvenuti nelle campagne, quando i contadini presero in mano il loro destino.

L'abilità di Lenin fu quella di consentire l'attuazione di un programma popolare che si fondava sull'utopia egualitaria. I bolscevichi erano favorevoli alla nazionalizzazione delle terre e quando cominciarono ad applicare il loro programma alle campagne, lanciando una grande offensiva contro i *kulaki*, definiti "la borghesia rurale", iniziò la tragedia della collettivizzazione.

Se lo Stato bolscevico avesse avuto un vasto consenso popolare non avrebbe avuto bisogno di istituire tribunali speciali e di costruire un feroce Stato di polizia.

Nel suo libro afferma che il processo rivoluzionario non si concluse nell'ottobre 1917 e neanche nel gennaio successivo con lo scioglimento dell'Assemblea costituente. Perché molti storici non hanno colto la complessità temporale di quei fatti?

Negli anni si sono sedimentati stereotipi e luoghi comuni difficili da abbattere. Pochi sono stati in grado di analizzare l'intero quadro sociale e politico, osservando quanto accadde sia nelle campagne sia nelle trincee.

Gli atti ufficiali del partito bolscevico sono sempre stati accessibili a tutti e riprodotti tante volte. Più complesso è invece avere accesso al materiale di menscevichi, socialisti rivoluzionari e sindacati perché non è mai stato ristampato e procurarselo è davvero difficile.

Ma se ci si limita alla storiografia di Lenin e dei suoi si fa la parte dei cortigiani, scrivendo



GETTY IMAGES/21

soltanto una versione della Storia, quella dei vincitori.

La rivoluzione invece proseguì con alterne e complesse vicende ben oltre il 1917 e le sommosse agrarie locali sfociarono in una vera e propria sollevazione in molte regioni, anche remote, della Russia. I sogni e gli ideali della rivoluzione trovarono l'ultima fallimentare eco nella rivolta degli operai di Kronstadt e in quella dei contadini di Tambov, nel 1921.

Qualcuno sostiene che l'azione accentratrice del governo bolscevico ebbe almeno il merito di creare ordine nel caos della rivoluzione.

In realtà, invece, quella rozza ideologia statalistica non fece altro che dare il colpo di grazia a un'economia che era già al collasso e nel lungo periodo si rivelò una tirannide assai più efferata dello zarismo, che avviò il Paese verso una catastrofe economica e politica. •

Riccardo Michelucci

Propaganda

A lato, John Reed (1887-1920), il giornalista americano che scrisse un'appassionata cronaca della Rivoluzione russa. In alto, il manifesto per il film *La corazzata Potemkin* di Sergej Ėjzenštejn, che rievoca la rivolta del 1905.

